

PRIMA PAGINA

Il partito che non c'è (più)

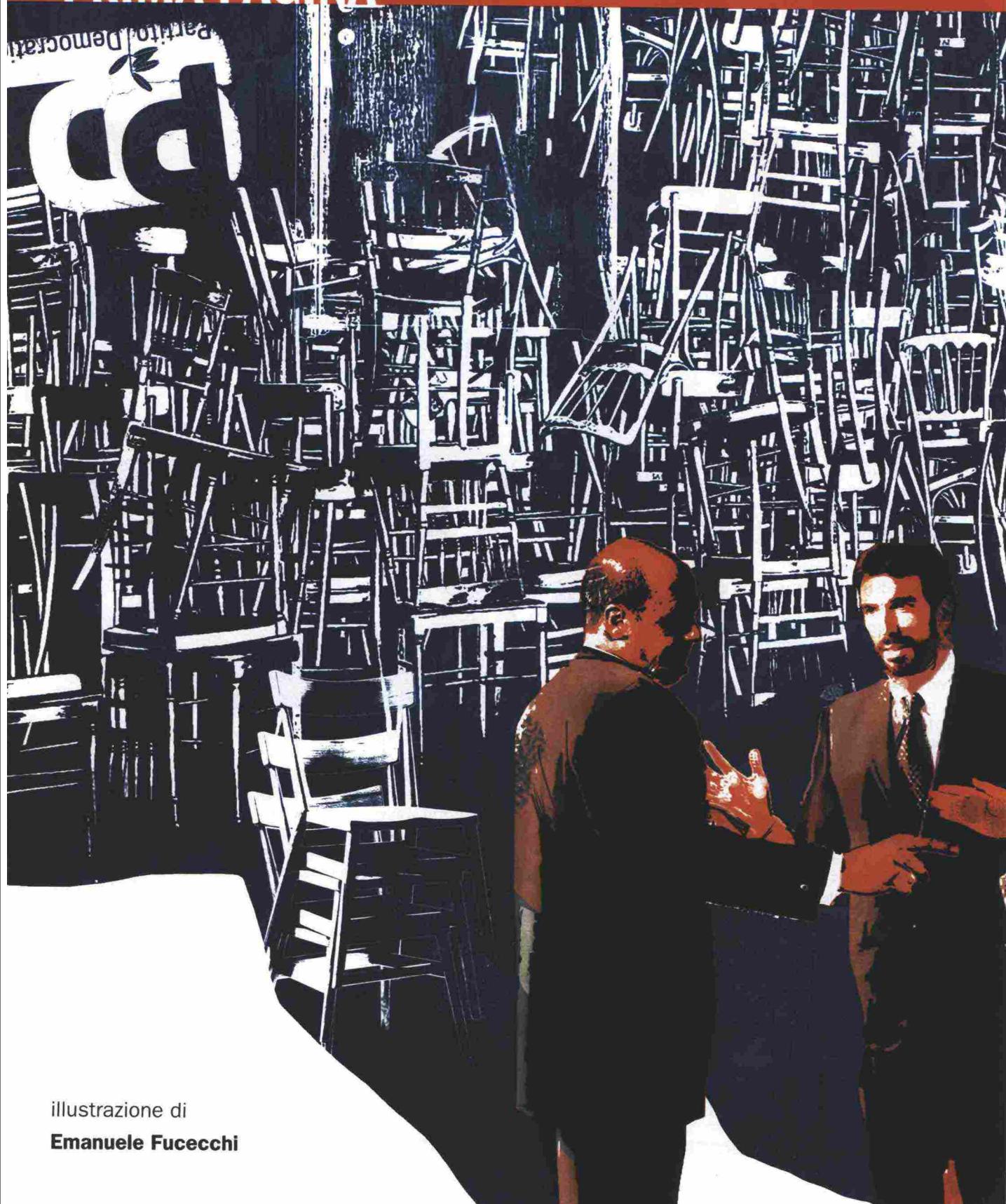


illustrazione di

Emanuele Fucecchi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PD CHIUSO



**Si apre il congresso nazionale.
Ma i candidati si contendono
sezioni abbandonate, militanti
sfiduciati. E conti in rosso.
Viaggio tra i dem al collasso**

di SUSANNA TURCO

foto di Alessandro Albert per L'Espresso

Simone D'Angelo ha trent'anni, fa politica dal G8 del 2001, lavora da un mese al porto di Genova, e sulle spalle si è già caricato un fallimento non suo. L'aver chiuso, da segretario di circolo, una sede che è un pezzo di storia: quella di Guido Rossa, nel quartiere popolare di Oregina. Prima ha ripianato, per un lustro, i debiti che gli avevano lasciato in eredità.

Cene, iniziative, qualsiasi cosa. Dice che alla fine - mentre il partito tracollava - quasi si vergognava di continuare a chiedere soldi ai militanti, al quartiere: è arrivato fino in fondo, adesso comunque non ci dorme la notte. Andrea Casu ha trentacinque anni, fa politica da quando ne aveva 19, a costo zero è il segretario romano di un Pd che, ancor più degli scandali da tesseramento, del dimagrimento drammatico degli iscritti, deve gestire un buco di bilancio così grosso che servono i geometri a misurarlo. Saranno all'incirca tre milioni di ➤

PRIMA PAGINA Il partito che non c'è (più)

I segretari cittadini sono trentenni a costo zero. E sono oberati dai debiti delle generazioni precedenti: tre milioni di euro a Roma

➤ euro. Un pozzo. Roba da far tremare le vene dei polsi. Così, a proposito di pesi di padri che ricadono sui figli, il Pd si trascina, stanchissimo. Mandando avanti i più giovani - quando può, quando ce li ha. Funghi in un panorama da schianto. Fatto di tagli, desolazione, qualche isola felice, elettori disamorati (quando va bene), classi dirigenti straniere, dipendenti in cassa integrazione (180 solo nel Pd nazionale, il resto di conseguenza) conti che non tornano - dalle feste dell'Unità in avanti - sedi che chiudono, in diminuzione continua (settemila ai tempi di Bersani, cinque anni dopo sotto i seimila), circoli che soprattutto non rispondono alle chiamate: a quella che fece il responsabile organizzazione Andrea Rossi, per conoscere lo stato del Pd sul territorio, risposero solo duemila circoli, gli altri quattro mila rimasero zitti. Già, il silenzio.

«Silenzio progettuale» dei gruppi dirigenti, come ripetono un po' ovunque. E «filiere», «filiere», vale a dire correnti che tutto muovono, altro che idee - come ripetono in stile incubo da Roma a Genova, da Torino a Bologna, fino a poco fa cuori pulsanti del sole (si fa per dire) dell'avvenire. Città dove il Partito Democratico affonda le sue radici nelle più solide tradizioni della sinistra, e che L'Espresso ha attraversato per capire come stia messo in pratica il partito che è nato coltivando una vocazione maggioritaria e che adesso fa festa se riesce a classificarsi terzo.

L'orlo del burrone

Ed ecco. Giunto al suo sesto segretario (di cui tre reggenti) in dieci anni, in cammino verso la celebrazione del suo quinto congresso - che tempismo: ca-

drà il 3 marzo, giusto un anno dopo la batosta del 4 marzo e due mesi prima delle elezioni europee - impegnato nell'ennesima conta tra puri nomi (stai più con Zingaretti o con Boccia? Con Minniti o con Martina?), secondo uno schema freddissimo che incredibilmente si replica uguale uguale a livello dei congressi regionali, il Partito Democratico è materialmente sull'orlo del collasso. Lo dicono i militanti più antichi, lo mormora chi ha sott'occhio i conti, lo pensa chi va ancora a volantinare per strada facendosi mandare a quel paese dagli (ex) elettori, lo raccontano le cifre. Vedere ad esempio il segno meno davanti ai consuntivi delle feste e altre manifestazioni 2017, gli ultimi disponibili: meno 108 mila a Genova, meno 448 mila a Bologna (da sola, la festa provinciale totalizzava un promettente meno 732 mila) e per

GENOVA Sparita la storica sede che fu di Guido Rossa



quest'anno ancora non sono ufficiali i conti. Meglio forse non sapere. E se il totale degli iscritti, a livello nazionale, è ancora trattato come un segreto di Fatima, in piena linea con la radice comunista del partito fondato da Walter Veltroni (l'ultima cifra ufficiale è 450.152 iscritti nel 2016), nelle città i tesserati si sono ridotti di un terzo nel volgere di pochi anni, come a Roma dove si è passati da 10 a 7 mila in un triennio. A Bologna, tempio rosso di sempre, hanno chiuso in dieci anni oltre trenta circoli (erano 136 nel 2008, ora siamo sui 100), mentre gli iscritti, che nel passato d'oro hanno sfiorato i 40 mila, ora a mala pena raggiungono le due cifre. A Genova nel 2017 si è scesi sotto i tremila: 2838, per la precisione. Con circoli che arrancano in centro storico: si apre un pomeriggio a settimana, il martedì, le porte a vetri restano rotte perché con poche migliaia d'euro di bilancio l'anno, non vale la pena riaggiustarle. Altri sedi che trovano alloggio nei centri sportivi o nelle palestre, come a Pegli, in modo da dividere le spese. O addirittura chiudono in quartieri nevralgici, come Marassi - dove si è fatta da qualche giorno l'ultima cena, con tanto di riffa e discorso finale del segretario del circolo che eroicamente si è concentrato sul "futuro". «Dobbiamo contenere i costi e reinventare la partecipazione, non sono più i tempi in cui si possano mantenere 62 circoli», ammette Al-

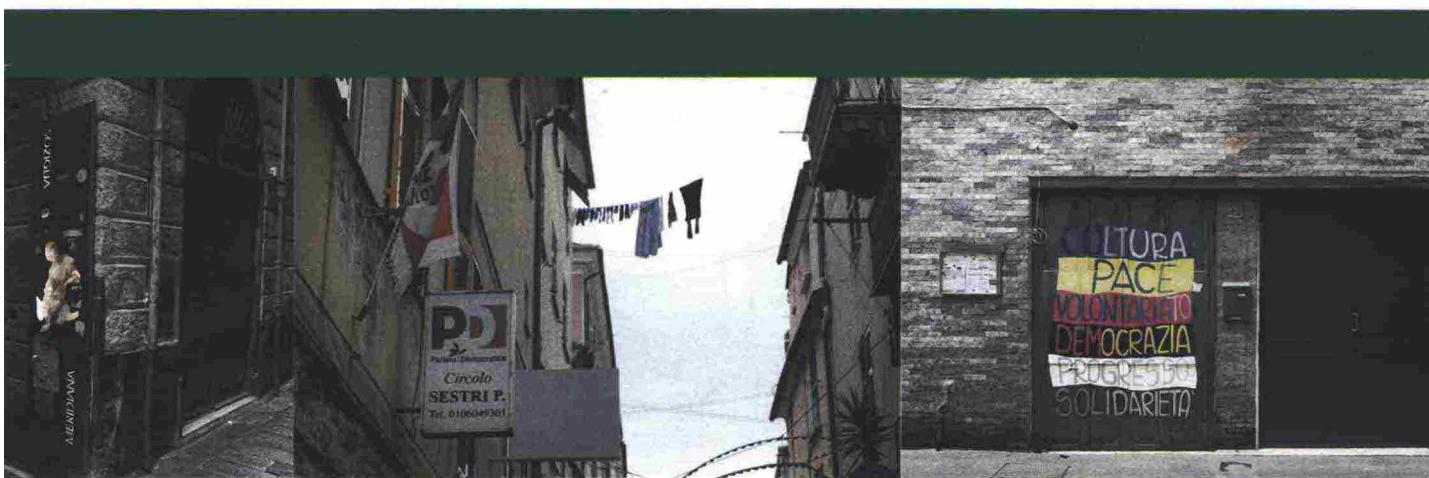
berto Pandolfo, 32 anni, anche lui segretario cittadino a costo zero. «Ma il problema è che troppo spesso ci aiuta "nonostante" il fatto che siamo del Pd», racconta un'altra trentenne, Viola Boero, presidente dell'assemblea di un partito che qui ha un solido zoccolo di minoranza (46 per cento all'ultimo congresso).

Dirigenti in shock

Ovunque si sente la fragilità, il peso dello schianto di una classe dirigente che è passata all'opposizione dopo anni, decenni, di piena occupazione del potere. Un silenzio da shock, una afasia da sindrome post-traumatica. A Genova come a Torino. La vedono benissimo osservatori privilegiati come Valentino Castellani, già sindaco di Torino e protagonista della lunga stagione degli anni Novanta: «Non riesco ad appassionarmi a queste candidature. Non si capiscono le differenze, mentre un partito dovrebbe produrre anzitutto pensiero», dice osservando la città dalla Vanchiglia. «La grossa carenza è proprio lì. Manca un progetto di futuro, e chi lo deve fare? A Torino abbiamo avuto le madamin in piazza, c'è un risveglio di civismo, domanda di politica, e ci sono i soggetti che sarebbero deputati a dare le risposte, che però non sono in grado di offrirla. Ecco, la grande responsabilità che ha la classe dirigente del Pd. Ho grandis-

sima stima di Chiamparino, ma possibile che passati 25 anni ci sia solo la sua candidatura? Questa afasia, al di là delle buone volontà e delle belle persone, è un problema enorme».

Assenza di progetti, assenza di conti con la realtà. Il Pd, qui a Torino, ha avuto già nel 2016 la sberla politica dell'elezione al Comune di Chiara Appendino, un trauma insuperato e anzi fondamentalmente nemmeno affrontato, essendo immobile come è sull'endiadi tra il governatore Chiamparino e il non riconfermato Piero Fassino. Anche in centro città la pensano così. «La domanda sul perché abbia perso non ha ancora trovato risposta, temo che la sconfitta sia stata considerata un incidente di percorso, come se non avesse ragioni di fondo», dice Roberto Tricarico che, dopo una vita in politica e un ultimo incarico a Roma come capo di Gabinetto del sindaco Ignazio Marino, si è messo dietro il bancone del bar che gestisce con il fratello in via Garibaldi, strada di shopping, e si occupa fondamentalmente d'altro. Da dietro il bancone, distribuendo caffè e cornetti, Tricarico riferisce un perfetto esempio di come il Pd sia percepito dalla gente normale: «Un giorno, apro il bar all'alba, viene il gruppo dell'impresa delle pulizie, cinque donne e un uomo. Una di loro dice: "Ho paura per Salvini, con tutto quello che dice prima o poi gli accadrà qualcosa". E l'uomo: "È inutile che lo racconti a Roberto, lui ➤



PRIMA PAGINA

Il partito che non c'è (più)

► è dell'altra parrocchia. "Ah sta coi Cinque stelle?", domanda la signora. "No", dico io. Sconcerto. "Ho capito, allora è con Berlusconi?". "Nemmeno", rispondo. A quel punto la signora si gira verso gli altri cinque. È smarrita, cerca suggerimenti. "allora forse è con Fratelli d'Italia?". "No", ancora. A quel punto la signora avvampa, davvero non sa più che dire. Dopo una pausa imbarazzata: "Non mi dica che è col partito di Renzi". Per la gente normale il Pd si chiama così: il partito di Renzi.

Negli anni renziani - tanto affezionati al radicamento territoriale che accadeva i comitati elettorali dei perdenti alle primarie si trasformassero di botto in circoli - i militanti si sono trovati quasi a ciclo continuo davanti a votazioni. «Sempre a chiedere di votare nomi, e mai sui temi», dice il segretario romano, Casu, assai fiero di aver celebrato il primo referendum tematico della storia del Pd (sarebbe previsto nello statuto, nessuno ci aveva mai pensato). Anche adesso, alla sezione San Paolo di Torino - quartiere di Antonio Gramsci, strada dove abitò Giancarlo Pajetta - un circolo che non se la passa benissimo ma tenta di recuperare con gli aperitivi del martedì, Lorenzo conteggia le firme per la presentazione delle candidature a segretario regionale, e non si azzarda a dire quanti siano i tesserati. Più a nord, Toni Ledda, nella periferia più difficile di

Barriera di Milano, ammonticchia i moduli per rinnovare le tessere: «Qua ne abbiamo 150, una volta erano 300, adesso riconfermare quelli dello scorso anno, già sarebbe tanto». Abbastanza franco nel raccontare lo stato dell'arte: «Mi trova qui per caso, ci siamo inventati pure il counselling psicologico per animare l'attività». Dietro di lui non una, ma due riproduzioni del quadro del Quarto Stato di Pellizza da Volpedo. Al suo fianco, invisibile, un sereno sconforto. «Per strada ci andiamo, mio fratello ha una pasticceria a 300 metri da qui, lo so benissimo come va: ci percepiscono lontani. Quel che abbiamo fatto non è bastato. Adesso che i Cinque Stelle sono al governo, si è aperto un varco, ma non riusciamo ancora a capire come intercettarlo». Hai detto poco. La rottura qui è arrivata con la fine dell'articolo 18: «I lavoratori si sentivano garantiti dalla sinistra, dopo il jobs act fuori dalle fabbriche ci urlavano: vacci tu con Renzi, in fabbrica».

Circolo Atac, votanti tre

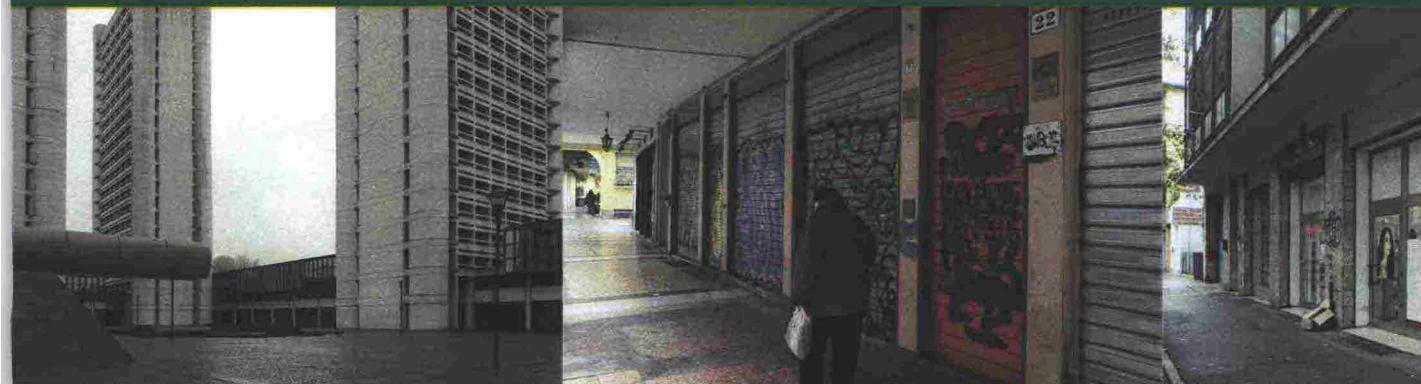
Sul fronte della partecipazione, in effetti, certi risultati sono lampanti. A Roma, nella corsa a segretario regionale che si chiude ora con le primarie, i totali nei circoli raccontano nelle pieghe qualcosa di straniante: là dove una volta c'erano iscritti a centinaia, a decine, si parla di poche unità. Esem-

pi? Il circolo Atac ha totalizzato tre votanti, all'Acea si sono espressi in dieci. Nel circolo Ferrovieri quattro, alla Cotral si raggiungono le due cifre: votanti undici. Cifre da paura, solo in parte restituite dal totale: 3671 voti, circa il 50 per cento dei settemila aventi diritto (un paragone: il solo quartiere di Montesacro conta quattrocento mila abitanti). È la presenza del partito nei luoghi di lavoro, ridotta a lumicino non soltanto a Roma, ma anche per dire in posti come Genova - la città dove il partito era operaio e portuale, e adesso non è né l'uno né l'altro. Al punto che i circoli del lavoro hanno tutti sede allo stesso indirizzo, al Pd cittadino, in attesa dell'ulteriore riorganizzazione che arriverà, si immagina, dopo il congresso. Non servono altri luoghi, per farci che? Nell'evoluzione delle città e del partito, anche gli spazi territoriali vanno ripensati. Perché non sono più frequentati, abitati, e perché costano troppo: in un rincorrersi le une ragioni con le altre che è in fondo la fotografia più esatta della morsa in cui è chiusa l'intera organizzazione territoriale.

Debito e materassi

A Roma le sedi sono passate in pochi anni da 110 a 70, e oggi non tutte hanno una sede fisica fissa. Due terzi dei proventi delle tessere finiscono inghiottiti dal debito, il resto accade di

BOLOGNA Dove ebbe luogo la svolta della Bolognina ora c'è un parrucchiere



A Bologna hanno chiuso trenta sezioni in dieci anni. A Genova gli iscritti sono meno di tremila. E a Roma nelle municipalizzate votano in dieci

conseguenza. Hanno chiuso anche sezioni pur considerate virtuose dal rapporto stilato nel 2015 da Fabrizio Barca, come il circolo Ottavia, che in ultimo ha ospitato una vendita di materassi per coprire le spese; altre sono state sfrattate, come quella del centro storico - che adesso si è spostata in via dei Cappellari ma si chiama ancora "via dei Giubbonari" a testimonianza della speranza di tornare dove era (una volta risolti i contenziosi). Impossibile tutt'ora trovare un bilancio: dopo il commissariamento, questi anni sono passati nel lavorio di riepilogo delle varie (spaventose, incontrollate, spezzettate) spese, anche il sito internet è sostanzialmente fermo, per mancanza di soldi.

Del resto, dopo il disastro di Mafia Capitale, la cacciata ingloriosa di Ignazio Marino, l'avvento a Cinque Stelle di

Virginia Raggi, è quasi comprensibile. Più grave vedere che il partito arranca anche in città dove ha governato per una vita, come Genova. «Il congresso fa da argine», raccontano, quindi per ora si resta aperti ma «c'è un indebolimento dell'intera struttura». Vicini al collasso, anche qui. E lontani dagli ultimi - quella che doveva essere la vocazione della sinistra. Luca Borzani, già assessore per un decennio fino al 2007, presidente della Fondazione palazzo Ducale, e da qualche mese direttore del mensile "La Città" anche in nome necessità di una ricucitura territoriale, parla di un «silenzio del gruppo dirigente, che ancora non si è ripreso dallo shock di aver perso la gestione del potere». Poca riflessione, anche qui: «Bisognerebbe riflettere sugli errori, e se ti giri per Genova li vedi gli errori, l'abbandono del territorio, delle periferie,

per esempio l'asse Sampierdarena-Cornigliano-Polcevera, zone dove la sinistra aveva altissimi livelli di consenso e che dopo la deindustrializzazione non sono state ripensate». Per paradossale che sembri, la tragedia del ponte Morandi ha per esempio rivitalizzato, politicamente, quella zona. «È la dimostrazione che quando c'è un obiettivo concreto, preciso, positivo, qualcosa si può fare».

In cima alla torre

La perdita si tocca con mano persino a Bologna, quintessenza della roccaforse. Dove il partito ha appena lasciato la sede di via Rovani per trasferirsi all'undicesimo piano della torre di viale Aldo Moro: proprio a dare l'idea di stare tra la gente, si immagina. Dove gli uffici che ospitarono la svolta della ➤



➤ Bolognina sono stati sostituiti da un Coiffeur Cinese. Dove naturalmente le tombole proseguono con cadenza bisettimanale nei circoli che funzionano, insieme con le razioni di polenta e cinghiale a prezzi politici e tutto il resto. Ma che ha faticato assai a digerire foto come quella che Pier Ferdinando Casini si volle fare, in piena campagna elettorale, al primo piano della Casa del Popolo di Corazza, a San Donato, in mezzo ai manifesti coi mostri sacri del Pci. Un Pd che ha appena chiuso la sede dietro all'università: sempre per la serie evitiamo i posti dove passa troppa gente, si immagina. Un partito che - salvo a Modena - non celebra più Feste in luoghi da partito di massa lungo la via Emilia e l'ultimo anno ha scelto di rinchiudersi in Fiera a Bologna - un bel capannone, il posto

«Nel nostro circolo alla periferia di Torino eravamo in 300, ora siamo la metà. Per rianimare le attività facciamo il counselling psicologico»

ideale dove stare d'estate. C'entrano anche le norme introdotte, per ironia proprio dal decreto Minniti, ma è un'altra storia. Il finale è nelle parole sibilate da vecchio militante, che non vuole essere citato: «Quando perdemmo

contro Guazzaloca, alla fine degli anni Novanta, invitarono tutte le associazioni alla festa dell'unità. Adesso, invece, non c'è consapevolezza: i dirigenti sono completamente fuori fase, e nemmeno se ne rendono conto». ■